



CAMICETTE NERE: LE DONNE NEL VENTENNIO FASCISTA

Blackshirts: Women during the Fascist ventenio

Roberta SASSANO

Università degli Studi di Foggia
eloisa2586@alice.it

Fecha de recepción: 17-III-2015

Fecha de aceptación: 15-IV-2015

RIASSUNTO: Nell'articolo si è realizzata una disamina della condizione delle donne in Italia nel Ventennio fascista, un periodo di profonda regressione per quanto riguarda i loro diritti. In primo luogo ci si è soffermati sulle discriminazioni subite dalle donne in ambito giuridico, lavorativo, sociale e soprattutto politico, con l'ennesima negazione del tanto agognato diritto di voto. Poi si è cercato di narrare la condizione delle donne nel regime fascista attraverso l'analisi delle modalità con le quali veniva descritta la donna nella stampa dell'epoca, specie nei periodici femminili, i quali dovevano contribuire a diffondere l'ideale muliebre che il fascismo voleva realizzare. Diversi furono i giornali fondati in questo periodo, tutti molto utili per comprendere l'immagine della donna nella stampa del Ventennio e quindi, di riflesso, nella società stessa. Infine si è messo in evidenza come il Fascismo avesse finito per relegare le donne ad un unico ruolo: quello di mogli e madri esemplari, ritenendole inferiori rispetto agli uomini e collocandole così in una posizione di profonda subordinazione. Inoltre, per poter meglio inculcare in loro i principi del regime, queste furono inquadrate in diverse organizzazioni di massa, come i Fasci femminili, attraverso i quali attuare una rigida funzione di controllo di ogni dissenso.

Parole chiave: Fascismo; condizione femminile; diritti; discriminazioni; stampa.

ABSTRACT: The article is an examination of the status of women in Italy during the Fascist period, which was a period of deep regression regarding their rights. First we focused on the discrimination suffered by women in the legal, social and especially political field, with yet another denial of the right to vote. Then we tried to describe the status of women in the Fascist regime analyzing the way in which women was described in the press of the time, especially in

female magazines, which had to help widespreading the ideal Fascism wanted to accomplish. Several newspapers were founded in this period, all very useful to understand what was the image of women in the printing of the Fascist era and then, by extension, in society itself. Finally it is shown how Fascism had ended up relegating women to the single role of wives and mothers, considering them less than men and thus placing them in a position of deep subordination. Furthermore, in order to better inculcate in them the principles of the regime, these were framed in various mass organizations, such as the female Fasci, through which to implement a strict control against all dissent.

Keywords: Fascism; women's condition; rights; discriminations; press.

SOMMARIO: 1. Le discriminazioni giuridiche, sociali e politiche. 2. L'immagine della donna nella stampa del Ventennio. 3. La donna fascista tra ruolo di moglie e madre esemplare e inquadramento nelle organizzazioni di massa del regime. 4. Conclusioni. 5. Bibliografia.

1. LE DISCRIMINAZIONI GIURIDICHE, SOCIALI E POLITICHE

«La donna deve obbedire. Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Le si dica di costruirmi una capanna, non dico un tempio! Non lo può! Se io le concedessi il diritto elettorale, mi si deriderebbe. Nel nostro Stato essa non deve contare»¹

Benito Mussolini

Durante il Ventennio fascista le donne videro andare deluse le loro aspettative di emancipazione politico-sociale, dal momento che il regime mussoliniano in un primo tempo si mostrò disponibile quantomeno a valutare le loro rivendicazioni per meri motivi di propaganda, salvo poi disattenderle una volta consolidatosi relegandole al ruolo di «mogli e madri esemplari», per usare un'espressione di Piero Meldini (1975: 60).

Al termine del primo conflitto mondiale il movimento femminile crebbe rapidamente, in connessione con la protesta sociale e la rivendicazione del diritto di voto, la cui concessione sembrava imminente nel 1919.

I gruppi che promuovevano l'azione sociale delle donne erano diversi più che mai, accanto a parecchie associazioni di carattere nazionale, le più importanti delle quali erano il CNDI² e l'Unione donne cattoliche italiane, si annoveravano inoltre circa centoquindici gruppi di donne socialiste, che ruotavano attorno al settimanale *La Difesa delle*

¹ Mussolini, B. (1951). *Opera omnia*. Firenze: La Fenice.

² Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI) era una federazione di associazioni femminili e miste impegnate per il miglioramento della condizione sociale delle donne, aperto a donne di ogni idea politica e di ogni religione. Fondato nel 1903, è il ramo italiano dell'International Council of Women, istituito a Washington nel 1888 sul principio della assoluta indipendenza dai partiti e dalle confessioni religiose. Cfr. De Grazia, V. (1997). *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio.

lavoratrici. È difficile stimare il numero delle donne coinvolte in questo attivismo: forse 25 mila a cui però vanno aggiunte le decine di migliaia di donne che appartenevano alle organizzazioni socialiste e cattoliche, mentre solo poche centinaia erano per il momento iscritte ai gruppi fascisti.

Al centro del movimento di lotta per la parità dei diritti continuavano a trovarsi i gruppi di estrazione borghese, in particolare il CNDI, l'Unione femminile, la Federazione nazionale per il voto alle donne e la FILDIS (Federazione Italiana fra laureate e diplomate degli istituti superiori)³.

La crisi di tali gruppi, tra il 1920 e il 1925, dimostrò quanto fosse difficile per il movimento delle donne borghesi mantenere la propria autonomia e capacità di iniziativa politica nelle condizioni vicine alla guerra civile del periodo dell'ascesa al potere del regime mussoliniano.

Aldilà delle apparenze iniziali, il fascismo discriminò le donne sotto ogni profilo, giuridico, lavorativo e soprattutto politico, non arrivando mai a concedere il tanto agognato suffragio universale.

Sotto il profilo giuridico⁴ il padre rappresentava nella famiglia lo Stato e, come nella legge romana, donava allo stato un cittadino, il figlio, che non aveva alcuna libertà, essendo proprietà del padre.

Rispetto al rapporto marito-moglie, il nuovo codice decretava che il marito era il capo famiglia: la moglie doveva assumerne il cognome e seguirlo ovunque egli ritenesse necessario stabilire la residenza; moglie e marito dovevano vivere sotto lo stesso tetto, essere fedeli e cooperativi (art. 130 C.C.)⁵.

La sessualità fuori dal matrimonio era considerata anche un «delitto contro la moralità familiare», anche se le norme riaffermavano la «doppia morale». L'adulterio della donna infatti veniva considerato un crimine a differenza di quello dell'uomo (art. 559, C.P.); l'uomo commetteva un reato solo allorché costringeva la moglie a vivere sotto lo stesso tetto con la sua amante (art. 560 C.P.)⁶.

La legge, inoltre, considerava una donna adultera anche per un solo incontro clandestino, mentre un uomo veniva accusato di concubinato soltanto nel caso di una

³ Cfr. Duby, G., Perrot, M. (1993). *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*. Bari: Editori Laterza.

⁴ Cfr. Graziosi, M. (2000). *La donna e la storia: identità di genere e identità collettiva nell'Italia liberale e fascista*. Napoli: Liguori.

⁵ Cfr. Ferri, G. B. (2008). *Fascismo e concezioni del diritto*. Padova: Cedam; Cipriani, F. (1992). *Il Codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.

⁶ Cfr. Sbriccoli, M. (2002). Codificazione civile e penale. In De Grazia, V., Luzzatto, S. (eds.), *Dizionario del fascismo*, vol. 1 (pp. 301-305), Torino: Einaudi.

relazione di lunga durata. Il marito infine poteva uccidere la moglie adultera, mentre lo stesso non era consentito alla donna.

Anche dal punto di vista lavorativo le donne furono discriminate: la perdita d'importanza della donna fu accompagnata dall'istituzionalizzazione della sua inferiorità attraverso una serie di provvedimenti che la espellevano dal mercato del lavoro e le negavano qualsiasi diritto politico. Il processo di allontanamento dal mondo del lavoro iniziò nel 1919, con la legge Sacchi del 17 luglio, con cui si sancì che le donne non potevano occupare posizioni dirigenziali nell'amministrazione pubblica.

Il processo di espulsione continuò per tutti gli anni Venti: in base al regio decreto 2480 del 9 dicembre 1926, le donne persero il diritto all'insegnamento di filosofia, storia e letteratura italiana nelle scuole superiori, fatta eccezione per gli istituti magistrali perché frequentati prevalentemente da donne. Il 28 novembre 1933 venne poi accolto un provvedimento in cui si stabiliva che nel pubblico impiego gli uomini dovevano essere assunti in posizioni superiori rispetto a quelle delle donne; nel 1934 venne approvata la legge con cui si esclusero le donne dalla posizione di segretario comunale; infine nel 1938, venne emanata quella con la quale si stabilì che l'occupazione femminile nella pubblica amministrazione non poteva essere superiore al 10%.

Mentre il lavoro era indispensabile alla costruzione di una solida identità maschile, l'occupazione femminile, come dichiarò Mussolini «ove non è diretto impedimento distrae dalla generazione, fomenta una indipendenza e conseguenti mode fisiche-morali contrarie al parto» (Bock, 1986: 145). Le donne non erano dunque rappresentate nella gerarchia lavorativa.

Incapaci di difendere il proprio diritto al lavoro sulla base della parità sessuale, le lavoratrici ridimensionarono aspirazioni e rivendicazioni. Le professioniste stesse, che una volta avevano fatto causa comune con le donne della classe operaia e adesso erano organizzate in istituzioni fasciste del tutto separate come l'ANFAL (Associazione Nazionale Fascista Artiste e Laureate) legittimarono questi atteggiamenti.

In questo clima di crescente perdita d'importanza della donna, non fu difficile negarle il diritto di voto, discriminarla anche sul piano più importante: quello dei diritti politici. Tuttavia prima di parlare di cosa accadde in quest'ambito nel periodo fascista, è necessario fare un salto indietro nel tempo, agli inizi del Novecento, quando si svilupparono le prime istanze a favore del diritto di voto per le donne.

Nel 1908 infatti si riunì a Roma il Primo Congresso Nazionale delle Donne Italiane che vide la partecipazione di oltre mille e quattrocento donne e costituì l'occasione

per discutere di molteplici problematiche, quali il diritto di voto, l'istruzione femminile, il lavoro e l'assistenza. Durante il Congresso, su richiesta del Comitato nazionale pro-suffragio, un'intera seduta fu dedicata alla questione del voto delle donne⁷.

Quasi contemporaneamente, si erano mosse altre associazioni, fra cui forse la più celebre fu l'Unione Femminile Nazionale, fondata a Milano nel 1899 e promotrice, a partire dal 1901, della rivista *Unione Femminile*: questa associazione e l'omonima rivista, pur non riconoscendosi esplicitamente nelle posizioni di alcun partito, si impegnarono in un'assidua azione di propaganda, relativamente ai temi della tutela del lavoro dei bambini e delle donne, dell'istruzione femminile e del suffragio universale⁸.

Purtroppo un elemento di forte debolezza del movimento per il voto alle donne fu rappresentato in questi anni dall'incerto e ambiguo atteggiamento nei suoi confronti del PSI, che limitò anche l'impegno suffragista di molte sue militanti, polemizzando contro il femminismo borghese, che avrebbe frenato la battaglia dei proletari per il suffragio universale, ma in realtà temendo il voto conservatore delle donne⁹.

Anna Kuliscioff¹⁰, punto di riferimento del PSI, affrontò con particolare veemenza la questione del ruolo della donna nella società e del diritto di voto, scontrandosi con l'allora leader del Partito, Filippo Turati, definendolo poco impegnato nella lotta per i diritti delle donne e poco convinto della maturità e della consapevolezza politica delle italiane.

Il 1911 segnò però un punto di maggiore sviluppo del femminismo socialista, e l'8 maggio 1912, durante la discussione sulla nuova legge elettorale politica, Turati presentò alla Camera un nuovo ordine del giorno nel quale sottolineava che il diritto di voto dovesse essere esteso a tutti gli italiani, indipendentemente da differenze di carattere anatomico e fisiologico. Tuttavia anche quest'ultima discussione parlamentare, sebbene

⁷ Cfr. Doni, E., Fulgenzi, M. (2001). *Il secolo delle donne: l'Italia del Novecento al femminile*. Roma: Laterza.

⁸ Cfr. Rossi Doria, A. (1996). *Diventare Cittadine: il voto alle donne in Italia*. Firenze: Giunti.

⁹ Cfr. Schiavon, E. (2001). L'interventismo femminista. *Passato e presente*, 54, pp. 59-72.

¹⁰ Anna Kuliscioff (pseudonimo di Anna Moiseevna Rozenštejn) fu una rivoluzionaria russa (Moskaja, Cherson, 1854-Milano, 1925). All'età di sedici anni si recò in Svizzera, dove aderì alle tesi anarchiche di Bakunin. Tornata in patria si dedicò all'attività clandestina e fu costretta a fuggire nuovamente in Svizzera. Qui incontrò il rivoluzionario italiano Andrea Costa, con il quale strinse un'intensa relazione politica e sentimentale. Studentessa di medicina in Svizzera, completò gli studi in Italia, dove svolse un'intensa attività gratuita di medico dei poveri. Passata al marxismo, che contribuì a diffondere in Italia, conobbe Filippo Turati, al quale si unì dal 1885, condividendo con lui la direzione della *Critica sociale* (dal 1891). Esponente della corrente riformista del Partito socialista, militò nel movimento per l'emancipazione delle donne di cui fu una delle figure più rappresentative. Neutralista convinta, dopo la guerra combatté il massimalismo socialista e fu rigorosa oppositrice del fascismo. Cfr. Istituto dell'Enciclopedia italiana (2010). *Dizionario biografico*. Roma. Consultato il 20 aprile 2015, da <<http://www.treccani.it>>.

fossero sempre più numerose le voci favorevoli in linea di principio al suffragio femminile, si concluse con l'ennesimo rifiuto del voto alle donne per motivi di prudenza politica e di convenienza sociale.

Nel 1912 fu inoltre approvata la legge per quello che fu definito suffragio universale, ma che in realtà escludeva proprio le donne: questa definizione errata perdurò fino a comparire in quasi tutti i libri italiani del Novecento: la legge suscitò polemiche molto accese da parte dei movimenti femministi e spinse molte donne a partecipare con vivacità e con ardore alla campagna elettorale del 1913, anche per dimostrare la propria consapevolezza politica¹¹.

Si erano tenuti nel frattempo i Congressi suffragisti di Roma, nel 1911, e di Torino, nel 1912, nonché il Primo Congresso Nazionale pro-suffragio, che si svolse a Roma nel 1914, organizzato dal Comitato Nazionale, al quale aderirono l'associazione *Per la donna*, il sindaco di Roma, la Camera del Lavoro, le associazioni degli insegnanti elementari e medi. I partiti rappresentati da delegati ufficiali erano quello socialista, socialista riformista, repubblicano, radicale e democratico-costituzionale.

Al Congresso emerse in particolar modo il problema del rapporto con i partiti politici e le suffragiste caldeggiarono l'opportunità di una collaborazione con quelli che fossero stati disposti ad appoggiare il diritto di voto alle donne. Venne deciso che le suffragiste lavorassero all'interno di quei partiti in cui si riconoscevano, ma nello stesso tempo che si costituisse un gruppo parlamentare suffragista composto dai rappresentanti di tutti i partiti, escluso quello clericale¹².

Con la Grande Guerra ovviamente prevalsero i nazionalismi e il suffragismo femminile subì una battuta d'arresto proprio quando sembrava che la meta fosse più vicina. Allo scoppio della guerra infatti tutti gli sforzi delle Associazioni nazionali delle donne si rivolsero nei confronti dei rispettivi stati impegnati nel conflitto e la questione del voto alle donne venne momentaneamente accantonata.

Durante il Primo Conflitto Mondiale poi le donne sostituirono gli uomini impegnati al fronte, specie nelle fabbriche del Nord Italia e nelle campagne del Sud, immettendosi così in massa nel mondo del lavoro e fornendo un contributo fondamentale al Paese durante la guerra.

Tuttavia con la fine del conflitto la società, ancora prettamente patriarcale, decise che le donne dovevano tornare al «proprio posto», cosicché restituirle alla benefica intimità del loro focolare fu il compito del dopoguerra. E' certo tuttavia che la guerra non

¹¹ Cfr. Duby, G., Perrot, M., *op. cit.*, pp. 25-40.

¹² Cfr. Migliucci, D. (2006). *Per il voto alle donne. Dieci anni di battaglie suffragiste in Italia (1903-1913)*. Milano: Mondadori.

fu dimenticata, né nei suoi aspetti tragici, né nelle sue forme di nuove esperienze di vita. La fierazza del ruolo svolto al posto degli uomini, facendo come loro o meglio di loro, permase nelle donne, e ne modificò, se non l'immediato comportamento, almeno la mentalità¹³.

Ma alla fine della guerra, operaie militarizzate e contadine improvvisate furono rimandate a casa, a riprendere l'antico posto tra i fornelli, dato che, travolti dall'antifemminismo del momento e preoccupati dalla concorrenza del lavoro femminile, i sindacati diedero la priorità al lavoro degli uomini e favorirono il ritorno delle donne in famiglia, però la guerra aveva fornito alle donne un bagaglio culturale che queste avrebbero conservato: in tal senso l'esperienza bellica non andò perduta e costituì un fattore di emancipazione¹⁴.

L'Italia aveva infatti iniziato a rendersi conto ad un tratto dell'importanza del lavoro femminile: fu in questo periodo che vennero avanzate, da parte dell'interventismo di origine democratica, le proposte paritarie più volte contrastate in passato (suffragio e parità salariale), riprese nel 1917 dal PSI e dalla CGL. La presa di coscienza delle proprie capacità economiche non tardò a causare anche una maggiore consapevolezza del proprio ruolo sociale e dei propri diritti civili e politici.

Non a caso, poco tempo dopo la conclusione della guerra, nel 1919, fu approvata la legge che cancellava l'istituto dell'autorizzazione maritale, ancora richiesta solo per alcuni atti, e permetteva alle donne l'accesso agli uffici pubblici, riconoscendo loro un'insperata autonomia. Ad apparente conferma di ciò, nell'immediato dopoguerra la battaglia per il voto sembrava potesse essere vinta¹⁵.

Tornando dunque al periodo che si sta analizzando, nel 1919, infatti il voto alle donne entrò davvero sulla scena politica: esso venne allora indicato come obiettivo nel punto 10 del programma del Partito popolare italiano e, in un primo momento, anche il programma dei fasci di combattimento del giugno del 1919 aveva chiesto il pieno diritto di voto per tutte le donne oltre i ventuno anni, con pari diritti di accesso alle cariche. Tra l'altro la sfiducia che ormai dopo il 1919 i movimenti femminili sentivano nei confronti del governo liberale non poteva non avvicinarli al fascismo.

Nel giugno del 1920, infatti, il governo capeggiato da Francesco Saverio Nitti, che aveva posizioni pro-emancipazioniste, cadde prima di riuscire a portare al Senato

¹³ Cfr. Imprenti, F. (2012). *Alle origini dell'Unione Femminile. Idee, progetti e reti internazionali all'inizio del Novecento*. Milano: Biblion.

¹⁴ Cfr. Antolini, P. (2006). *Donne in guerra, 1915-1918: la Grande guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*. Rovereto: Centro studi Judicaria.

¹⁵ Cfr. Gualtieri, A. (2012). *La grande guerra delle donne*. Fidenza: Mattioli.

la discussione sul suffragio femminile, cosicché il voto ampiamente favorevole della Camera fu annullato e la questione rinviata alla successiva legislatura¹⁶. Il risultato delle nuove elezioni, però, non produsse una solida maggioranza.

Che il primo fascismo fosse considerato una forza moderna e liberatrice da alcune donne, risulta d'altronde evidente dall'adesione al movimento da parte di diverse figure femminili prima del 1925. Si trattava di donne che avevano una certa esperienza politica alle spalle, ricevevano un sostegno ben scarso dagli uomini e non guadagnavano l'approvazione delle altre donne.

Alcune erano vecchie compagne di lotta del Mussolini socialista, come Margherita Sarfatti¹⁷ e Regina Terruzzi¹⁸, anticipate da Teresa Labriola¹⁹ che già nel 1917 aveva abbracciato il programma dell'Associazione nazionalista. Tuttavia il fatto che i movimenti femminili fossero inclini a guardare con favore alla promessa di Mussolini di dar

¹⁶ Le donne, infatti, come si è già accennato, durante la Prima Guerra mondiale, avevano dato prova di riuscire a sostituire bene gli uomini e il Governo, sentendosi obbligato a dimostrare loro un po' di gratitudine, poco dopo la fine del conflitto, fece approvare l'ordine del giorno Sichel, che prevedeva la loro ammissione al voto sia amministrativo che politico su presentazione di un disegno di legge, che venne letto in aula nell'estate del 1919, fu approvato e divenne legge nel settembre dello stesso anno. Sembrava che le donne avessero vinto la loro battaglia ma non fu così perché questa legge non arrivò mai in Senato a causa della chiusura anticipata della legislatura dovuta alla questione fiumana: il che significava che tutte le leggi in attesa di approvazione decadevano. Cfr. Fugazza, M., Cassamagnaghi, S. - Istituto Lombardo di Storia contemporanea (2006). *Italia 1946: le donne al voto*. Milano. Consultato il 16 gennaio 2015, da <<http://www.insmli.it>>.

¹⁷ Margherita Sarfatti (Venezia 1883 - Cavallasca 1961) fu una giornalista. In gioventù partecipò alla propaganda socialista, poi seguì Mussolini al *Popolo d'Italia*, di cui fu redattrice per la parte letteraria e artistica; interventista fervente (nella prima guerra mondiale perse il figlio Roberto, medaglia d'oro alla memoria), aderì fin dall'inizio al fascismo; fondò e diresse la rivista *Gerarchia* e si fece promotrice del movimento artistico del «Novecento». Autrice di una biografia di Mussolini, a suo tempo notissima, *Dux* (1926), pubblicò numerosi scritti d'arte e un libro di versi, un romanzo (*Il palazzone*, 1928) e un volume di ricordi (*Acqua passata*, 1955). Cfr. Urso, S. - Istituto dell'Enciclopedia italiana (2002). *Il Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58. Roma. Consultato il 10 marzo 2015, da <<http://www.treccani.it>>.

¹⁸ Regina Terruzzi fu membro dell'esecutivo della Lega per la Tutela dei Diritti delle Donne e fondatrice nel 1913, insieme ad Anna Kuliscioff, dell'Unione Femminile Socialista. A causa delle sue posizioni interventiste uscì dal Partito Socialista Italiano e si avvicinò al movimento fascista, mantenendo però un atteggiamento critico, specie dopo le violenze dei primi anni del governo. Cfr. Falchi, F. (2008). *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazzinianesimo al fascismo*. Milano: Franco Angeli.

¹⁹ Teresa Labriola (Napoli 1874-Roma 1941), fu un'intellettuale italiana, figlia di Antonio. Fu la prima donna a laurearsi in giurisprudenza all'università di Roma (1894) e a ottenere la libera docenza in filosofia del diritto nel medesimo ateneo (1900). Nota ai suoi contemporanei per la qualità e la quantità degli scritti, concentrati sulla condizione della donna seguì un tragitto autonomo di ricerca, che la condusse dal materialismo allo spiritualismo, e dalla militanza nell'ambito del femminismo democratico alla scelta del nazionalismo e del fascismo. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Studio sul problema del voto alla donna* (1904) e *Del femminismo: come visione della vita* (1917). Cfr. Tesoro, M.//Istituto dell'Enciclopedia italiana (2004). *Il Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 62. Roma. Consultato il 10 marzo 2015, da <<http://www.treccani.it>>.

vita ad un governo di ricostruzione nazionale, non implica che le donne di estrazione borghese fossero particolarmente solidali col fascismo come movimento politico²⁰.

Al contrario, solo nove donne sono state identificate come veterane del primo raduno di piazza San Sepolcro a Milano, il 23 marzo 1919, mentre le aderenti al movimento non furono più di qualche centinaio fino alla marcia su Roma del 28 ottobre del 1922, né i cosiddetti fascisti «della prima ora» presero particolari iniziative per dar vita ad una componente femminile o per ampliare il consenso delle donne.

I fascisti inizialmente si erano quindi dichiarati a favore del suffragio femminile, ma queste posizioni, assieme alla buona dose di populismo opportunistico che le contraddistingueva, furono ben presto lasciate cadere di fronte all'astio del movimento dei reduci nei confronti delle donne lavoratrici e alla mentalità reazionaria dei proprietari terrieri e della borghesia provinciale che dal 1920-21 foraggiavano gli assalti squadristi alle leghe e alle cooperative socialiste.

Una volta raggiunto il potere, nel 1922, Mussolini dichiarò pubblicamente la sua opposizione all'estensione del diritto di voto alle donne: in un'intervista condotta da un giornalista francese per il *Petit Parisien*, affermò: «Io sono un partigiano del suffragio universale, ma non del suffragio femminile, tanto più che le donne votano sempre per gli uomini» (Meldini, 1975: 60).

La sua ambiguità divenne un'aperta menzogna in occasione del Congresso dell'Alleanza Internazionale per l'Estensione del Diritto di Voto alle Donne, svoltosi a Roma tra il 14 e il 19 maggio del 1923, in cui pubblicamente affermò: «Per ciò che riguarda il Governo mi sento autorizzato a dichiarare che, salvo avvenimenti imprevedibili, il Governo fascista si impegna a concedere il voto a parecchie categorie di donne, cominciando nel campo amministrativo» (Meldini, 1975: 65).

Anche in questa occasione non rinunciò a spostare l'attenzione dal diritto di voto alla missione a cui le donne italiane erano chiamate: concluse il suo discorso con un elogio di tutte le madri che avevano perduto i loro figli in guerra²¹. Per ragioni tattiche in seguito moderò il suo giudizio rispetto all'intervista rilasciata al *Petit Parisien*: al primo congresso fascista femminile delle Tre Venezie, tenutosi a Padova l'1 e il 2 giugno 1923, non espresse una posizione così netta, affermò invece che se le donne volevano veramente il diritto di voto, lo avrebbero ottenuto.

La posizione altalenante di Mussolini si riflesse anche nelle vicende della legge fascista che avrebbe dovuto riconoscere il diritto di voto alle donne: nel 1923 fu pre-

²⁰ Cfr. Taricone, F., De Leo, M. (1992). *Le donne in Italia: diritti civili e politici*. Napoli: Liguori.

²¹ Cfr. De Longis, R. (2002). Donne, un secolo per i diritti. *Millenovecento: mensile di storia contemporanea*, 1, pp. 15-24.

sentato in Parlamento il provvedimento a favore dell'estensione del diritto di voto alle donne nelle elezioni amministrative, che divenne legge il 22 novembre 1925. L'anno seguente però il regime abolì le elezioni amministrative, negando così alle donne l'opportunità di esercitare il nuovo diritto: era purtroppo per loro l'ennesima beffa²².

2. L'IMMAGINE DELLA DONNA NELLA STAMPA DEL VENTENNIO

Particolarmente interessante al fine di comprendere meglio le condizioni di vita della donna nel Ventennio fascista risulta essere l'immagine che di essa emerge dai periodici dell'epoca, dalla cui analisi colpisce non tanto un'eventuale infrazione al generale conformismo, quanto una profonda differenza fra il modello ufficiale femminile del regime e quello proposto da alcune riviste.

Il caso del fiorentino *Almanacco della donna italiana (1920-1943)*²³ è, in questo senso, emblematico. Innanzitutto, considerando la durata ultraventennale dell'annuario, appaiono pochi gli articoli che affrontavano le tematiche legate alla politica del fascismo verso la donna (problemi demografici, difesa della razza, esaltazione della famiglia, ruolo casalingo della donna, ecc.). Quando venivano pubblicati scritti di questo tipo, non si trattava mai di studi o di interventi dai toni rozzi e beceri come quelli tante volte apparsi su *Critica fascista* o su *La Stirpe*²⁴.

Destinata alle massaie, ma anche alle professioniste e alle donne che non hanno né tempo né modo per dedicarsi completamente alla casa, la rivista non accettava il primato della donna-casalinga né la condanna del lavoro extradomestico. Al contrario, rivendicava orgogliosamente il ruolo intellettuale della donna, giungendo a invitare le lettrici che lavoravano in campo professionale, artistico e letterario a inviare il loro profilo bio-bibliografico²⁵.

Un altro periodico particolarmente interessante fu *Il Giornale della donna*, che era stato fondato a Roma da Paola Benedettini Alferazzi, settimanale di educazione sociale femminile, come recitava il sottotitolo, e poi quindicinale, percorreva un iter emblematico del processo attraversato da alcuni settori del movimento femminile ita-

²² Cfr. De Giorgio, M. (1992). *Le italiane dall'unità a oggi: modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma: Laterza.

²³ Cfr. Saracinelli, M., Totti, N. (1988). L'Almanacco della donna italiana: dai movimenti femminili ai fasci (1920-1943). In Addis Saba, M. (ed.), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista* (pp. 73-126). Firenze: Vallecchi.

²⁴ Cfr. Mapelli, B., Seveso, G. (2003). *Una storia imprevista: femminismi del Novecento ed educazione*, Milano: Guerini studio.

²⁵ Cfr. Bartoloni, S. (1982). Il fascismo femminile e la sua stampa, «Rassegna Femminile Italiana» (1925-1930). *Nuova DWF*, 21, pp. 143-161.

liano²⁶. Foglio originariamente impegnato sul terreno emancipazionista e sui problemi del lavoro femminile, nonché sulle questioni connesse con la rivendicazione del voto politico ed amministrativo alle donne, fu legato fino al 1926 alla Federazione pro suffragio femminile.

Nel 1926 il periodico subiva la prima delle trasformazioni che lo portavano a divenire, nel 1930, l'organo ufficiale dei Fasci femminili al posto della *Rassegna femminile italiana* della Majer Rizzoli. Già nel luglio del 1929 il segretario del Pnf, Augusto Turati, aveva approvato il nuovo programma del giornale. Il cambiamento dell'impostazione del giornale era sostanziale, il periodico diveniva, infatti, un organo «ufficiale» del Pnf, di informazione e mobilitazione, istruzione e propaganda. Nel 1935 la rivista compiva il passo successivo e si trasformava in una testata che, emblematicamente, esprimeva la mutata situazione femminile: diventava *La Donna fascista*, quindicinale delle organizzazioni femminili del Pnf, diretta sempre dalla Benedettini.

Vita femminile, invece, nata nel 1922 a Roma, e diretta da Ester Lombardo, era una rivista mensile illustrata. Presentata come la voce del mondo femminile, era una rivista di varietà, moda e cultura: offriva tanto i consigli per i lavori domestici e muliebri quanto brevi novelle e informazioni sulle manifestazioni artistiche e culturali.

Non va però dimenticata un'altra testata, che inaugurava una nuova forma di associazionismo: si tratta di *La Donna nei campi*²⁷ della Lombardo. Attorno al periodico era infatti sorta la prima Unione delle massaie che, qualche anno più tardi, il fascismo avrebbe ripreso, facendone una delle sue organizzazioni. *La Donna nei campi* era un foglio interessante perché, pur mantenendo una forte specificità e uno stretto rapporto col mondo agricolo e contadino, aveva nello stesso tempo i caratteri più tipici dei periodici per le donne.

Fra le riviste ufficiali legate alle organizzazioni fasciste, oltre a quelle citate, non vanno dimenticate *Azione delle massaie rurali*, le cui pubblicazioni iniziarono nel 1933 e *Lavoro e famiglia*, diretto alle lavoranti a domicilio. Nel caso di ambedue i fogli, l'abbonamento era praticamente obbligatorio per le iscritte alle due associazioni²⁸.

Per quanto concerne invece la stampa popolare cattolica, nata nella seconda metà dell'Ottocento come pubblicista diocesana e devozionale, dall'inizio del Novecento essa aveva compiuto un salto qualitativo e quantitativo parallelamente all'affermazione della

²⁶ Franchini S.; Soldani S. (2004). *Donne e giornalismo: percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano: Franco Angeli.

²⁷ Cfr. Mondello, E. (1987). *La nuova italiana: la donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma: Editori Riuniti.

²⁸ De Longis, R. (2003). Stampa femminile. In De Grazia, V., Luzzatto, S. (eds.), *Dizionario del fascismo*, Vol. 2 (pp. 681-685). Torino: Einaudi.

consapevolezza della necessità di una nuova forma di presenza dei cattolici nella società, in quanto le vecchie forme associative di edificazione spirituale e di pratica caritativa apparivano definitivamente superate.

Le cattoliche nei primi del Novecento erano ben presenti nelle associazioni femminili fin quando, convinte della necessità di un'elaborazione e di una presenza autonoma, dopo il I Congresso del 1908, uscirono dal Consiglio nazionale delle donne italiane, costituendo l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, ufficializzata dal Papa nell'aprile del 1909²⁹. La stampa periodica assumeva, in questo quadro, un particolare rilievo, e si spiega così la nascita di tante testate. Ne citiamo alcune. Uno dei primi giornali venne fondato dalla Diocesi di Milano e si intitolava *La nostra battaglia*, ma l'iniziativa più importante era costituita dalla creazione di altre due testate, *Squilli di resurrezione*, quindicinale, e *Fiamma viva*, mensile fondato nel 1921, che venivano a formare il nucleo centrale della stampa femminile per le giovani.

*Fiamma viva*³⁰, diretta da Armida Barelli e Maria Sticco, era pensato per un pubblico popolare, meno colto, composto anche, come dimostrano le pagine loro dedicate, da operaie e contadine. Il tono era quello della complicità, dell'appartenenza ad uno stesso mondo femminile: la rubrica di apertura, era intitolata «Conversazioni intime», proprio per sottolineare l'esistenza di un rapporto immediato con le lettrici. Seguivano articoli religiosi, cronache delle attività della Gioventù femminile, scritti vari dedicati ai problemi della vita delle donne.

Due periodici che non rappresentavano la diretta emanazione di una associazione, ma che si presentavano assai diffusi e provvisti di un proprio pubblico erano *Lumen* e *Alba*. *Lumen*, rivista per la gioventù femminile d'Italia, nasceva a Chieti nel 1919, diretta da Rosa Borghini e Antonietta Tedeschi e doveva rappresentare il momento di «illuminazione», il fulcro di una sorta di cenacolo formato dalla ispiratrice e dal pubblico del periodico.

Alba, fondato nel 1922 a Milano e diretta da Angela Sorgato, era una rivista cattolica impegnata a diffondere la visione cristiana della vita ed era strutturata secondo un

²⁹ Nel I Congresso femminile italiano, celebrato a Roma nell'aprile del 1908, passa a larga maggioranza un ordine del giorno contro l'insegnamento religioso nella scuola, provocando così la rottura della collaborazione tra donne laiche e cattoliche. Il 4 luglio Maria Cristina Giustiniani Bandini sottopone a Pio X lo schema di un'organizzazione di donne cattoliche che mette da parte la questione femminile sul piano civile e si basa essenzialmente su un'azione religioso-culturale. Ufficialmente la data di nascita dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (Udci) si fa risalire al 21 aprile del 1909, data della solenne udienda pontificia che ne indica le linee programmatiche. Il primo statuto viene approvato il 20 agosto dello stesso anno. Cfr. Canuti, G. (1959). *Cinquanti' anni di vita dell'Unione donne di A.C.I.* Roma: Sales e Dau Novelli, C. (1988). *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*. Roma: Ave.

³⁰ Cfr. De Longis R. - Presidenza del Consiglio dei Ministri (1986). *La stampa periodica delle donne in Italia. Catalogo 1861-1985*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.

modello tradizionale di periodico: accanto alla solita parte letteraria, non mancavano articoli di attualità, la piccola posta, rubriche di consigli di vario genere riguardanti temi che andavano dai lavori femminili alla casa³¹.

Modesta nei contenuti, tutti impegnati su una pedagogia femminile classica era invece *Famiglia cristiana*, che non esprimeva certamente la realtà della donna italiana degli anni Trenta, pur costituendo una fonte interessante per lo studio del rapporto fra la concezione cattolica e l'ideologia fascista e le rispettive influenze sulla formazione dei modelli socialmente dominanti. I fascicoli del periodico offrivano articoli che si concentravano sull'attualità e la cultura, consigli e istruzioni, raccontini edificanti e romanzi a puntate. Il modello femminile proposto, totalmente ideologizzato, coincideva con quello determinato dal primato del ruolo materno.

Il periodico più interessante, tuttavia, è certamente *La Donna italiana*³²: rivista mensile di lettere, scienze, arti e movimento sociale femminile, nasceva a Roma il primo gennaio 1924, diretta da Maria Magri Zopegni fino al 1943, anno in cui la pubblicazione venne sospesa. Il periodico attraversò un iter assai lineare, che andava da un'iniziale posizione non priva di aperture verso il movimento delle donne e anche verso alcune aree del femminismo, a una posizione conservatrice e tradizionale, arretrata rispetto alle idee iniziali.

Dalla seconda metà degli anni Venti, la rivista mostrò una progressiva adesione alle tematiche care al regime: non era solo una fascistizzazione di facciata, ma sostanziale, della cui autenticità erano prova la costante e frequente collaborazione di un personaggio come Teresa Labriola alla quale, fra tutte le firme della *Donna italiana*, spettava l'incarico di redigere gli articoli di elaborazione teorica. Con gli anni Trenta *La Donna italiana* si avviava verso l'assunzione del modello della donna fascista, della donna nuova, la cui caratterizzazione era affidata soprattutto agli articoli della Labriola.

3. LA DONNA FASCISTA TRA RUOLO DI MOGLIE E MADRE ESEMPLARE E INQUADRAMENTO NELLE ORGANIZZAZIONI DI MASSA DEL REGIME

Discriminate quindi le donne sotto tutti i punti di vista il regime assegnò loro un unico ruolo: quello di madre, dare figli alla nazione divenne il loro compito primario. Ma perché Mussolini aveva bisogno di nascite? A giustificazione di questo programma di incremento demografico, Mussolini portava due linee di ragionamento: la prima può essere definita «mercantilistica», in quanto sottolineava l'importanza della mera quantità

³¹ Buttafuoco, A., De Longis, R. (1982). La stampa politica delle donne dal 1861 al 1924. *Nuova DWF*, 21, pp. 73-100.

³² Cfr. Mondello, E., *op. cit.*, pp. 127-144.

che si traduceva in manodopera a buon mercato, la seconda era propria di una nazione che puntava a un'espansione imperialistica.

La forte crescita della popolazione italiana avrebbe dato al fascismo un motivo per pretendere colonie, e fornito al contempo la forza militare per conquistarle. Il duce ripeteva ossessivamente che se l'Italia non si fosse trasformata in un impero, si sarebbe di certo ridotta a una colonia. In questo modo però la maternità veniva ridotta all'atto fisico di produrre bambini³³. Fin dall'inizio, le paure del declino del tasso di natalità furono collegate alla minaccia dell'emancipazione femminile. Il pro-natalismo fu un'arma contro quelle donne le cui origini sociali privilegiate, le inclinazioni politiche liberali e i costumi emancipati, identificavano come femministe.

La propaganda fascista costruì due immagini femminili: una era la donna-crisi, cosmopolita, urbana, magra, isterica, decadente e sterile. L'altra era la donna-madre: patriottica, rurale, florida, forte, tranquilla e prolifica. Queste figure contrastanti, non potevano non avere risonanza tra le donne³⁴.

Le donne borghesi consideravano i figli numerosi come qualcosa di limitante, che confermava la diversità e l'umanità delle classi inferiori. Di conseguenza, le riviste femminili quali *Cordelia*, *Grazia* evitavano sistematicamente ogni riferimento alle politiche demografiche, a eccezione dell'illustrazione delle iniziative assistenziali verso l'infanzia.

Le donne proletarie, dal canto loro, sebbene desiderassero controllare le nascite, continuavano a considerare la famiglia numerosa come un elemento di forza della propria classe sociale. I provvedimenti tipici delle politiche della famiglia consistettero in sussidi alle famiglie e detrazioni fiscali per i familiari a carico e comportarono la creazione di burocrazie addette all'assistenza. Per realizzare la sua politica demografica, il fascismo tentò di imporre un maggiore controllo sul corpo femminile, e in particolar modo sulle funzioni riproduttive. Cercò allo stesso tempo di preservare le vecchie concezioni patriarcali della famiglia e dell'autorità paterna.

Nella sua ricerca di nascite la dittatura oscillava tra riforme e repressione, tra l'incoaggiamento dell'iniziativa individuale e l'offerta di concreti incentivi statali. L'ONMI³⁵, ossia l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, rappresentava meglio di qualsiasi altra iniziativa questo lato riformista: istituita il 10 dicembre del 1925 con l'entusiastico sostegno dei cattolici, dei nazionalisti e dei liberali, esso si occupava principalmente delle donne e dei fanciulli che non rientravano nelle normali strutture familiari.

³³ Passerini, L. (1995). *Costruzione del femminile e del maschile, dicotomia sociale e androginia simbolica*. Roma-Bari: Laterza.

³⁴ Scaraffia, L., Isastia, A. M. (2002). *Donne ottimiste: femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*. Bologna: Il Mulino.

³⁵ De Grazia, V., *op. cit.* pp. 115-137.

Altre riforme riguardarono le esenzioni fiscali concesse ai padri con famiglie numerose a carico, i congedi e le previdenze statali in caso di maternità, i prestiti concessi in occasione di nascite o matrimoni, nonché gli assegni familiari erogati ai lavoratori stipendiati e salariati. Le misure repressive compresero invece il fatto di trattare l'aborto come un crimine contro lo Stato, la messa al bando del controllo delle nascite, la censura sull'educazione sessuale e una speciale imposta sui celibi³⁶.

Tali misure a favore della politica della famiglia, tuttavia non riuscirono a fornire i mezzi sociali ed economici necessari a rendere le donne capaci di rispondere a questi nuovi criteri senza rilevanti sacrifici personali. La mortalità infantile diminuì di un quinto, passando dal 128 per mille del 1922 al 102 per mille del 1940, ma questo andamento fu all'incirca uguale a quello del ventennio precedente e mantenne ancora la mortalità infantile in Italia più alta del 25% rispetto alla Francia e alla Germania.

Una caratteristica fondamentale della politica del fascismo verso le donne fu l'istituzione di organizzazioni di massa femminili, che avevano lo scopo di inquadrarle ed indirizzarle nell'alveo del regime. D'altronde l'idea che caratterizzò l'epoca mussoliniana fu quella di politica intesa come vera e propria spettacolarizzazione. La figura di Mussolini passò attraverso un processo di deificazione, caratterizzato da un forte culto della personalità³⁷.

Si diffuse l'immagine del Duce come valoroso, impavido, eroico e capace di riuscire in varie attività più o meno audaci. Dall'inizio della sua carriera governativa Mussolini fu raffigurato mentre praticava diversi tipi di sport, dallo sci allo scherma, dal nuoto all'equitazione. Le sue immagini a cavallo, come figura quasi romantica, riempivano i periodici e diventarono preponderanti nel mercato delle cartoline, accendendo ed esaltando l'immaginario femminile.

Sia che conquistasse terre o popoli o animali selvaggi, Mussolini era sempre rappresentato come un eroe. Le foto di inizio anni Venti lo ritraevano completamente a suo agio mentre visitava gabbie di leoni. Egli appariva anche come coraggioso sperimentatore di nuovi sport e dominatore dei moderni mezzi meccanici. L'immagine del Duce che, con un paio di occhiali da strada, guidava motociclette ed automobili entrò a far parte dell'iconografia del suo mito soprattutto nei primi dieci anni di governo, e anche quelle foto vennero diffuse a milioni nel mercato delle cartoline.

Ma più delle altre fu la presunta dote del duce come aviatore a renderlo un eroe valoroso. Gli aeroplani erano l'emblema di una nuova era e gli aviatori, al pari degli

³⁶ Balzarro, A. (2007). *La storia bambina «La piccola italiana» e la lettura di genere nel fascismo*, Roma: Biblioteca di storia moderna e contemporanea.

³⁷ Falasca Zamponi, S. (2003). *Lo spettacolo del fascismo*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.

attori, venivano salutati come star. Il fascismo, allora, si appropriò dell'aeroplano come suo simbolo e lo trasformò in culto. Gli aeroplani, infatti, incarnavano qualità come dinamismo, energia e coraggio, che il fascismo adorava e rivendicava come sue, perciò Mussolini aviatore rappresentò e promosse quelle virtù³⁸.

Gli attributi sovrumani di Mussolini emergevano nelle sua attività di capo del governo fascista come anche in numerose altre situazioni che rivelavano l'eccezionalità di un individuo al di sopra di tutti gli altri, ponendo sempre l'accento sulla sua resistenza alla fatica, sulla sua forza e sanità fisica. D'altronde lo stesso Mussolini si ostinò a che l'immagine del giovane duce persistesse durante il regime. Pertanto i comunicati governativi alla stampa vietarono ai giornalisti di reclamizzare i suoi compleanni, perché egli non voleva dare l'impressione d'invecchiare e il fatto che fosse diventato nonno non fu mai menzionato, neanche le sue malattie potevano essere rese pubbliche³⁹.

Il culto della personalità di Mussolini poi si esplicava anche nella sua onnipresenza, nella sua costante visibilità, attraverso fotografie, radio, cinema, egli appariva ovunque, permeando luoghi ed oggetti della vita quotidiana. Per esempio, la M di Mussolini era presente anche su tessere ed uniformi delle organizzazioni fasciste, compresa la fibbia degli straccali dei giovani Figli della Lupa, così come si trovava la scritta Duce sulle sciarpe delle massaie rurali e sui costumi da bagno, mentre nuove ondate di moda proponevano Mussolini come modello per il maschio italiano⁴⁰.

Questi elementi rappresentarono il principale strumento narrativo del discorso del regime fascista. Nell'ambito di quest'ottica il duce occupava tutti gli ambiti visibili della politica, monopolizzava lo spazio pubblico e la sua immagine come onnipotente, valoroso ed eroico gli conferì un'aura mistica, magica che lo pose al di sopra della gente comune. Mussolini quindi calamitava interesse ed ammirazione, emanava timore e rispetto e il regime sembrava contare sulla natura spettacolare della sua traiettoria politica per soddisfare i bisogni consumistici della popolazione.

L'immagine del duce infatti vendeva bene, che fosse ritratta sulle cartoline, incisa sulle saponette oppure che rappresentasse un modello di stile. I dischi e la radio ne diffondevano le parole, il cinema ne propagava l'icona, i cartelloni e i calendari ne celebravano le imprese. I sentimenti e le emozioni della gente venivano quindi incanalati verso il culto di Mussolini⁴¹. Tutto ciò contribuì inevitabilmente a dar vita ad un vero e proprio

³⁸ Passerini, L. (1986). L'immagine di Mussolini: specchio dell'immaginario e promessa d'identità. *Rivista di storia contemporanea*, 3, pp. 322-349.

³⁹ Falasca Zamponi, S., *op. cit.*, pp. 125-141.

⁴⁰ *Ibidem*

⁴¹ Cfr. Gentile, E. (1998). *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Bari: Laterza.

culto della personalità di Mussolini, che in tal modo, assunse nell'immaginario collettivo femminile tratti eroici e quasi divini.

Divenne l'emblema della tipica virilità latina, alla quale egli stesso, esaltando i valori dell'antica romanitas, cercava in tutti i modi di richiamarsi, presentandosi come il tipico *tombeur de femmes* italiano al cui fascino le donne non riuscivano a sottrarsi. In effetti il successo che egli raggiunse con il genere femminile fu enorme, la sua popolarità era pari, se non addirittura superiore, a quella dei grandi divi del cinema che in quegli anni iniziavano a spopolare, tanto da avere uno stuolo di amanti occasionali, da ricevere decine di lettere di ammiratrici al giorno (una di queste era anche quella che divenne poi la sua amante ufficiale, Claretta Petacci), che si erano perdutamente infatuate non dell'uomo Mussolini, ma del mito, del modello inarrivabile e perfetto che la propaganda fascista era riuscita così abilmente a costruire⁴².

In tal modo le donne, che furono sottoposte ad un vero e proprio plagio, finirono per sviluppare una straordinaria abnegazione e dedizione, verso il duce in primis, e nei confronti del regime, e per convincersi che l'osservazione dei dettami fascisti rappresentasse il modo migliore anche per rendere un servizio alla propria patria, rigidamente inquadrata nelle organizzazioni femminili che si erano costituite.

L'organizzazione femminile del fascismo, i Fasci Femminili, fu fondata nel 1921 da Elisa Mayer Rizzoli, la quale raccolse intorno a sé e pose agli ordini del Duce i primi gruppi di fasciste lombarde. Lo schema di Statuto dei Fasci Femminili, pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 14 gennaio 1922, precisava a chiare lettere che, sebbene ammessi alle adunate dei Fasci, i gruppi femminili non potevano prendere iniziative di carattere politico, essendo loro compito il coordinare, sotto il controllo dei Fasci, le iniziative di propaganda, beneficenza e assistenza⁴³.

Nel 1925 i Fasci Femminili vennero di nuovo indirizzati, cioè trasformati da movimento politico minoritario in organizzazione di massa, perdendo quindi ogni specifica ed autonoma caratterizzazione politica e vennero così trasformati in una organizzazione disciplinata ed inquadrata, il cui programma riposava sui seguenti capisaldi⁴⁴:

1. La robustezza fisica e pertanto la sanità morale della nuova generazione.
2. La ricostruzione della famiglia, suprema base sociale, su fondamenti altamente morali, sviluppando il culto della casa e di tutte le attività ad essa inerenti.

⁴² Cfr. Dittrich-Johansen, H. (1995). La «Donna nuova» di Mussolini tra evasione e consumismo. *Studi storici*, 3, pp. 811-843.

⁴³ Cfr. De Giorgio, M., Di Cori, P. (1980). Politica e sentimenti: le organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo. *Rivista di storia contemporanea*, 3, pp. 337-371.

⁴⁴ Graziosi, M., *op. cit.*, pp. 80-94.

3. Infine, il risorgere delle Piccole Industrie Femminili e dell'artigianato.

Si osservi come ai Fasci Femminili venisse assegnato un ruolo di punta nell'ipotesi di restaurazione pre-capitalistica e rural-artigiana.

In conseguenza l'azione dei Fasci Femminili s'inquadrava in quattro diversi rami di attività:

1. La direzione e la sorveglianza delle organizzazioni giovanili.
2. L'organizzazione dell'assistenza sanitaria.
3. L'istruzione popolare.
4. La Sezione femminile dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

Indirizzati esclusivamente alla missione dell'assistenza e della propaganda e incondizionatamente appoggiati dal regime, i Fasci Femminili assunsero allora rapidamente dimensione di massa⁴⁵.

Una cura del tutto particolare venne dedicata alla formazione e all'inquadramento quanto più precoce delle nuove generazioni. La separazione dei sessi era rigidissima, mentre i maschi facevano parte dei Balilla dai 7 ai 14 anni, degli Avanguardisti fino ai 17 e dei Giovani Fascisti (dopo il 1929) fino ai 21 anni (età in cui erano ammessi al partito), le femmine erano inquadrate nelle Piccole Italiane (dagli 8 ai 14 anni), nelle Giovani Italiane (fino ai 18 anni) e nelle Giovani Fasciste (fino ai 21 anni)⁴⁶.

I principi pedagogici che regolavano la formazione delle Piccole e delle Giovani Italiane erano egregiamente compendati dai sette precetti del loro Statuto⁴⁷:

1. Compiere il proprio dovere di figlia, di sorella, di scolara, di amica, con bontà e letizia anche se il dovere è talvolta faticoso.
2. Servire la Patria come la Mamma più grande, la Mamma di tutti i buoni Italiani.
3. Amare il Duce che la Patria ha resa più forte e più grande.
4. Obbedire con gioia ai superiori.
5. Avere il coraggio di opporsi a chi consiglia il male e deride l'onestà.

⁴⁵ De Giorgio, M., *op. cit.*, pp. 72-76.

⁴⁶ Cfr. Gagliani, D. (1998). Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano. *Parole chiave*, 16, pp. 129-158.

⁴⁷ Taricone, F. (2009). *Donne e guerra. Dire, fare, subire*. Castelforte: Editore Elsa Di Mambro.

6. Educare il proprio corpo a vincere gli sforzi fisici e l'anima a non temere il dolore.
7. Fuggire la stupida vanità, ma amare le cose belle.

Nei primi anni di vita i Fasci femminili tuttavia ebbero poco seguito: nel primo congresso della sezione milanese, tenutosi in Lombardia nel 1923, si individuò la ragione dell'insuccesso nel comportamento delle donne fasciste che preferivano iscriversi al partito piuttosto che all'organizzazione femminile, le dirigenti dell'emergente organizzazione domandarono al partito la possibilità di poter avere un maggior spazio all'interno delle sue attività in modo da potersi far conoscere.

I Fasci Femminili svilupparono gradualmente negli anni l'attività non politica, trovando un loro spazio all'interno dell'apparato del Regime. Nei primi anni in particolare dovettero combattere contro le organizzazioni maschili fasciste, ma una volta superate queste resistenze divennero l'organismo che fino alla fine del Regime esprime la visione ufficiale su tutte le questioni riguardanti le donne e la famiglia.

I Fasci femminili attuarono e svilupparono un'estesa rete di attività sociali, che fece delle donne le principali agenti del processo di moralizzazione: le vestali del regime depositarie, sia nel privato sia nel pubblico, dei valori fascisti.

L'attività educativa dei Fasci femminili si articolava in tre livelli: al primo c'erano le organizzazioni di massa che fornivano assistenza ai malati, alle madri, agli operai; al secondo le scuole, accessibili alla grande maggioranza della popolazione, per la formazione di tutte quelle professioni legate all'assistenza; al terzo le scuole per la formazione dell'élite, riservate alle donne della borghesia in possesso di una laurea o di un diploma di scuola superiore⁴⁸.

Queste ultime comprendevano le scuole di Economia Domestica, la scuola di Assistente di Fabbrica e la scuola Maestre Rurali⁴⁹; esse furono aperte nel 1929, in seguito a un decreto governativo, dopo che, come si è visto, era stata decretata l'esclusione delle donne dai lavori impiegatizi e dalle posizioni direttive. L'insieme di tutte le nuove professioni che il Regime creò per le donne, se da un lato era un servizio reso al sistema di controllo sociale, dall'altro faceva sentire la donna non segregata nell'ambito familiare; la donna fascista si sentì chiamata a prendere parte agli eventi e partecipare in prima persona alla vita pubblica⁵⁰.

Le vestali del focolare erano state trasformate in vestali della patria. Il regime che aveva escluso le donne da tutti gli altri campi, cercò di inserirle almeno in quello sociale

⁴⁸ Cfr. Corner, P. (2002). Fascismo e controllo sociale. *Italia contemporanea*, 228, pp. 381-405.

⁴⁹ Cfr. Corti, P. (1992). *Le donne nelle campagne italiane nel Novecento*. Bologna: Il Mulino.

⁵⁰ Cfr. Groppi, A. (1996). *Il lavoro delle donne*. Bari: Laterza.

al fine di dar loro l'illusione di avere ancora un ruolo all'interno dello Stato. Entro la metà degli anni Trenta il regime quindi aveva sviluppato organizzazioni di massa che rispondevano al desiderio di impegno sociale da parte delle donne, ma scoraggiavano la solidarietà femminile, i valori individualistici e il senso di autonomia promossi dai gruppi emancipazionisti dell'era liberale.

Il fatto che il regime radunasse le donne in un'ampia gamma di organizzazioni di partito può sembrare a prima vista in contrasto con il suo tentativo di escluderle dalla sfera pubblica. A differenza dei regimi conservatori, tuttavia, il fascismo comprese che le sue politiche sociali e sessuali, proprio perché ambivano ad essere totalitarie, non potevano essere realizzate senza il consenso dei suoi sudditi sia femmine che maschi. Infatti, nella misura in cui la dittatura aggravò le già acute divisioni sociali e sessuali all'interno della società italiana, spettò al PNF promuovere uno svariato numero di organizzazioni femminili.

Entro la fine degli anni Trenta esso aveva completato la serie, che comprendeva i fasci femminili, le massaie rurali (1934) per le contadine e il SOLD (1938) per le operaie, nonché le sezioni femminili dei GUF (gruppi universitari). Alla vigilia della II guerra mondiale circa 3.180.000 donne possedevano la tessera dell'una o dell'altra organizzazione del partito. Inizialmente, tuttavia, il PNF aveva diffidato a tal punto dei movimenti d'emancipazione delle donne da rimandare a lungo la decisione di autorizzare organizzazioni femminili di partito⁵¹.

Si era mostrato francamente ostile alle richieste di appoggio provenienti dalle sue prime seguaci, e aveva schiacciato duramente le speranze di emancipazione delle fasciste della prima ora trattando con disprezzo, ignorando o in qualche caso addirittura espellendo le loro dirigenti fondatrici.

Fino all'inizio degli anni Trenta il numero delle aderenti ai gruppi femminili cattolici aveva superato quello delle iscritte ai fasci femminili. Sino al 1931, quando fondò l'Accademia di Orvieto, il PNF non aveva elaborato alcun piano, neanche limitato, per la formazione di quadri femminili né lo fece in modo significativo fino a dopo il 1936⁵².

Alla fine il sistema fascista di organizzazione delle donne fu messo alle strette da un paradosso. Il compito delle donne era la maternità, come custodi del focolare la loro vocazione primaria era quella di procreare, allevare i figli e amministrare le funzioni familiari nell'interesse dello Stato, ma per poter eseguire questi doveri occorreva che fossero coscienti delle aspettative della società. Se non fossero state tratte al di fuori

⁵¹ Cfr. Di Cori, P. (1979). Storia, sentimenti, solidarietà nelle organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo. *Nuova DWF*, 10-11, pp. 80-124.

⁵² Cfr. Pieroni Bortolotti, F. (1978). *Femminismo e partiti politici in Italia (1919-26)*. Roma: Editori Riuniti.

dell'ambito familiare dai nuovi impegni sarebbero state incapaci di congiungere gli interessi singoli a quelli della collettività.

Nell'autunno del 1934⁵³, il Direttorio Nazionale decise di organizzare le madri che vivevano in campagna: seguendo le direttive del partito, le sezioni locali dei Fasci femminili aprirono la nuova sezione denominata «Le Massaie Rurali», il cui compito era di offrire lezioni d'igiene, arredamento, allevamento di animali domestici, e coltivazione di ortaggi e frutta. L'organizzazione ebbe un modesto successo: nel 1935, ad esempio, c'erano solo 26 gruppi di Massaie Rurali.

Il vero fine dell'organizzazione era mobilitare le donne del popolo nella battaglia moralizzatrice: ormai tutte le donne erano chiamate ad esercitare la loro missione di educatrici nella scuola collettiva fascista; nel caso delle Massaie Rurali moralizzare significava affermare con forza il valore del vivere in campagna, eretto dal regime a simbolo della condotta di vita del cittadino fascista⁵⁴. Con la fondazione delle Massaie Rurali, le organizzazioni di massa fasciste pensarono alle contadine come ad un potenziale enorme di nuove aderenti. L'ideazione del concetto di donna rurale può essere meglio compresa alla luce degli spesso contraddittori impulsi che passarono sotto il termine di ruralizzazione.

Si trattò di un complesso di leggi, politiche e messaggi di propaganda, che prese forma dopo il 1927, e i cui effetti miravano a rilanciare l'economia rurale. Per la pianificazione economica del regime era importante ridurre la dipendenza dall'importazione di prodotti esteri, specie frumento, e scoraggiare il flusso della popolazione rurale verso le città, che avrebbe allungato le liste di disoccupati e sussidiati e fatto crescere il malcontento sociale⁵⁵.

L'intera campagna contro le città introdotta da Mussolini con il famoso discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, quando parlò dell'influenza sterilizzante dell'urbanesimo e del bisogno del ritorno ad una condizione di vita più rurale, si basava proprio sullo sfruttamento a fondo delle risorse delle famiglie rurali. Le donne delle campagne, in tutta la loro varietà e con tutte le loro funzioni, erano indispensabili per la messa in atto delle strategie ruraliste, per almeno tre motivi: primo, costituivano l'elemento centrale della politica demografica fascista, secondo, rappresentavano il cardine dell'economia familiare, terzo, costituivano una primaria anche se nascosta riserva di forza lavoro.

La figura della donna rurale, così come altre figure femminili, si prestava allo sfruttamento ideologico. Più in genere, la letteratura maschile e la propaganda sfruttarono la donna rurale per creare l'antagonista della sinistra donna crisi. Nel campo dell'estetica

⁵³ Addis Saba, A. (2005). *La scelta*. Roma: Editori Riuniti.

⁵⁴ Fraddosio, M. (1986). Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione. *Storia contemporanea*, 1, pp. 95-135.

⁵⁵ Schiavo, G. (2014). *Cosa importa se siamo donne? Non alberga in noi paura*. Roma: Aracne Editrice.

del corpo si esaltò l'autentica donna delle campagne, contro la snaturata donna crisi delle città. Quest'ultima era un giocattolo reso mascolino, una creatura falsa ed aliena, il prodotto di Parigi e Hollywood; l'altra era fatta in casa, chioccia, madre e compagna⁵⁶.

Il principale scopo del movimento delle Massaie Rurali era la promozione di un capitalismo familiare di piccolo cabotaggio. Tradizionalmente l'allevamento di conigli e polli, la bachicoltura, i piccoli orti domestici avevano dato alle donne rurali una minima indipendenza economica⁵⁷. Le Massaie Rurali sostennero queste forme di attività per provvedere meglio al fabbisogno alimentare e garantire un'occupazione nei momenti di ristagno stagionali e soprattutto per promuovere un regime di autarchia, sostenendo pure l'industria rurale, di cui la seta costituiva l'attività principale.

Resta però in dubbio se il massaismo abbia realmente rafforzato la famiglia contadina. Promuovendo l'accesso al mercato favorì indubbiamente la formazione di fonti di reddito indipendenti, concedendo alle donne maggiore autonomia, d'altro canto favorì pure nuovi contatti tra donne di campagna e di città, che evidenziarono ancora di più la durezza della vita rurale. I rapporti che legarono le organizzatrici contadine alle clientele rurali contribuirono al disfacimento del tessuto sociale delle campagne. Nonostante questo insieme di politiche la donna rurale fu forse la costruzione ideologica fascista meno solida. Mussolini sosteneva che la ruralità facesse della donna la regina della casa e della famiglia, ma evidentemente molte contadine la pensavano in maniera diversa⁵⁸.

L'esodo rurale, infatti, non fu scongiurato dagli sforzi del fascismo per arrestarlo e raggiunse proporzioni sorprendenti negli anni Trenta, favorito da prezzi agricoli costantemente bassi e dall'endemico sovraffollamento delle campagne. In Italia le donne sembrarono involarsi dalle campagne ancora più velocemente degli uomini: dal 1921 al 1936, 326.000 donne abbandonarono il settore agricolo contro 228.000 uomini. Le ragioni erano decisamente concrete: in agricoltura i salari femminili raggiungevano la metà di quelli maschili, mentre nell'industria arrivavano al 60-70% e la tutela sociale era simile.

Nelle campagne si lavorava in media 185 giorni l'anno, nell'industria circa 300. In città vi era la disoccupazione, ma pure la possibilità di ottenere forme di sussidio. In città le donne lavoravano sei giorni la settimana per 10-12 ore in luoghi bui e polverosi, ma c'era modo di divertirsi dopo il lavoro, che era tra l'altro più facile a trovarsi rispetto alla campagna⁵⁹.

⁵⁶ Ribero, A. (1980). *La questione femminile in Italia*. Torino: Paravia.

⁵⁷ Corti, P., *op. cit.*, pp. 190-200.

⁵⁸ De Grazia, V. (1992). Femminismo latino. Italia 1922-1945. In Gagliani, D., Salvati M. (eds.), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea* (pp. 137-154). Bologna: Clueb.

⁵⁹ Mapelli, B., Seveso, G., *op. cit.*, pp. 60-75.

Certamente il raggiungimento della relativa libertà offerta dalla città non va però interpretato come pura e semplice liberazione. Nell'ambiente urbano le donne rurali erano, infatti, subordinate a nuovi modelli di disparità sessuale, alla gerarchia di fabbrica, anziché all'inveterata tradizione familiare e ai sottili pregiudizi dello stato assistenziale invece che all'aperta discriminazione dei ruoli dell'ambito rurale. È difficile documentare quanto i due decenni di regime autoritario abbiano reso difficoltosa la transizione da uno stile di vita rurale ad uno urbano: che fosse stata l'Italia di quegli anni una vera via crucis per la donna delle campagne sembra comunque ormai una certezza.

Concludendo allora si può affermare che il patriarcato fascista⁶⁰ fu il prodotto di un'epoca in cui la politica demografica si identificava strettamente con la potenza nazionale. Il fascismo affrontò il problema dal punto di vista di una coalizione sociale conservatrice e nel quadro di strategie economiche che imposero pesanti oneri sulle risorse dei lavoratori e delle famiglie. Attraverso il mercato del lavoro e le gerarchie d'autorità all'interno dell'unità familiare esso scaricò il maggior peso possibile sulle donne.

Il regime mussoliniano decise dal principio di trattare le donne come un'entità unica legando il loro comune destino biologico di madri della razza alle ambizioni dello Stato nazionale. Inasprendo le differenze di reddito e di privilegi lo Stato fascista divise le donne in base alla casta e alle funzioni, inquadrandole rigidamente nelle sue organizzazioni⁶¹. Le leggi, i servizi sociali e la propaganda affermavano la suprema importanza della maternità e tuttavia la povertà, il magro sistema di assistenza sociale e infine la guerra resero l'essere madre un'impresa eccezionalmente ardua.

Il fascismo definiva la famiglia il pilastro dello Stato, ma le strategie familiari di sopravvivenza accentuarono le tendenze antistatalistiche all'interno della società italiana⁶². La politica di massa impose la partecipazione delle donne alla vita pubblica, ma le esigenze familiari, i costumi sociali e la stessa ambivalenza mostrata dai dirigenti fascisti riguardo al coinvolgimento delle donne nella sfera pubblica impedirono alla maggioranza di donne di partecipare attivamente alla vita politica del paese, cosa che però avverrà nel periodo immediatamente successivo del Secondo conflitto mondiale e soprattutto della Resistenza.

⁶⁰ Meldini, P., *op. cit.*, pp. 19-37.

⁶¹ Duby, G., Perrot, M., *op. cit.*, pp. 45-50.

⁶² Saraceno, C., (1995). Costruzione della maternità e della paternità. In Del Boca, A., Legnani, M., Rossi, M. (Eds.), *Il regime fascista*. Roma-Bari: Laterza. pp. 475-497.

4. CONCLUSIONI

Tutti i fondamentali progressi in materia di diritti delle donne, che si erano verificati nel periodo della Grande Guerra, furono vanificati dall'avvento in Italia del regime fascista, che da questo punto di vista rappresentò un periodo di grande regressione. Il regime infatti discriminò le donne sotto tutti i punti di vista, instaurando un tipo di società fortemente patriarcale e caratterizzata da atteggiamenti paternalistici nei confronti della donna, giudicata un essere inferiore rispetto all'uomo.

In questo clima di forte repressione l'unico ruolo che le fu consentito ricoprire fu quello di madre prolificata e di moglie sottomessa alla volontà del marito e questo naturalmente comportò una sua grande perdita di valore, dal momento che veniva considerata solo come una macchina atta a far figli, un mero involucro, quasi come se non avesse una propria intelligenza, una propria coscienza critica in base alla quale ragionare.

Per quanto concerne il diritto di voto alle donne, il fascismo si dimostrò in un primo momento attento in merito alle richieste dei movimenti femministi, promettendo riforme relative ai diritti politici e civili per fini meramente propagandistici, al solo scopo di attirare il consenso femminile⁶³.

In seguito la politica del regime infatti divenne sempre più chiara nell'escludere le donne dal diritto alla partecipazione politica e civile, assegnando loro unicamente il ruolo di madri prolifiche e mogli esemplari, in linea con la politica di incremento demografico del fascismo, che favorì un vero e proprio dominio patriarcale, partendo dal presupposto che uomini e donne fossero per natura differenti e sviluppandolo in un sistema particolarmente repressivo nei confronti della donna⁶⁴.

Sulla questione del voto alle donne il regime fu abbastanza categorico, così nel novembre del 1922 si esprimeva Benito Mussolini:

«Vi dirò che non darò il voto alle donne, è inutile. In Germania e in Inghilterra le elettrici votano per gli uomini. Allora a che scopo? La donna deve obbedire. La mia opinione della sua parte nello stato è opposizione ad ogni femminismo. Naturalmente non deve essere schiava, ma se io le concedessi il diritto elettorale, mi si deriderebbe. Nel nostro stato essa non deve contare.» (Taricone; De Leo, 1992: 189)

Successivamente, nel 1925⁶⁵ fu ammessa al voto amministrativo una ristretta categoria di donne, ma fu l'ennesima beffa, perché nel 1926, con le leggi eccezionali, gli italiani smetteranno tutti di votare. Particolarmente utile per delineare il ruolo e la con-

⁶³ De Grazia, V., *OP. CIT.*, pp. 52-62.

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ Panizon, F. (2010). *La bella gioventù*. Milano: Mursia.

dizione della donna nel regime fascista è stato poi lo studio dei giornali dell'epoca, specie delle riviste femminili, che mi hanno permesso di comprendere l'immagine della donna che il fascismo voleva trasmettere e diffondere all'interno della società.

Infine per poter meglio controllare le donne la dittatura mussoliniana pensò di inquadrarle in diverse organizzazioni di massa, che avevano proprio lo scopo fondamentale di inculcare loro i principi fondamentali del regime e di intorpidire le loro coscienze. Le donne infatti vennero incanalate nei Fasci Femminili, i cui compiti erano chiaramente esplicitati nello statuto, pubblicato il 4 dicembre 1921:

«La donna fascista eviterà, quando non sia richiesto da un'assoluta necessità di assumere atteggiamenti maschili e di invadere il campo dell'azione maschile. Le donne del Gruppo femminile fascista non vogliono essere politicanti, ma hanno il dovere di seguire spiritualmente tutto il movimento politico del P.N.F.» (Graziosi, 2000: 81).

Tuttavia fu proprio la soggezione in cui il regime fascista tenne le donne durante il Ventennio a favorire la grande partecipazione femminile agli eventi che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943, in seguito al quale queste, dopo essere state a lungo spettatrici passive della loro esistenza, sceglieranno di diventarne protagoniste attive, decidendo autonomamente, ma questa sarà poi un'altra storia rispetto a quella che si è scelta di analizzare in questo articolo.

5. BIBLIOGRAFIA

- Addis Saba, A. (2005). *La scelta*. Roma: Editori Riuniti.
- Antolini, P. (2006). *Donne in guerra, 1915-1918: la Grande guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*. Rovereto: Centro studi Judicaria.
- Balzarro, A. (2007). *La storia bambina «La piccola italiana» e la lettura di genere nel fascismo*, Roma: Biblioteca di storia moderna e contemporanea.
- Bartoloni, S. (1982). Il fascismo femminile e la sua stampa, «Rassegna Femminile Italiana» (1925-1930). *Nuova DWF*, 21, pp. 143-161.
- Bock, G. (1986). *Storia, Storia delle donne, Storia in genere*, Firenze: Estro Strumenti.
- Buttafuoco A., De Longis, R. (1982). La stampa politica delle donne dal 1861 al 1924. *Nuova DWF*, 21, pp. 73-100.
- Canuti, G. (1959). *Cinquant'anni di vita dell'Unione donne di A.C.I.* Roma: Sales.

- Cipriani, F. (1992). *Il Codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Corner, P. (2002). Fascismo e controllo sociale. *Italia contemporanea*, 228, pp. 381-405.
- Corti, P. (1992). *Le donne nelle campagne italiane nel Novecento*. Bologna: Il Mulino.
- Dau Novelli, C. (1988). *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*. Roma: Ave.
- De Giorgio, M. (1992). *Le italiane dall'unità a oggi: modelli culturali e comportamenti sociali*. Roma: Laterza
- De Giorgio, M., Di Cori, P. (1980). Politica e sentimenti: le organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo. *Rivista di storia contemporanea*, 3, pp. 337-371.
- De Grazia, V. (1992). Femminismo latino. Italia 1922-1945. In Gagliani, D., Salvati M. (eds.), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea* (pp. 137-154). Bologna: Clueb.
- De Grazia, V. (1997). *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio.
- De Longis, R. (2002). Donne, un secolo per i diritti. *Millenovecento: mensile di storia contemporanea*, 1, pp. 15-24.
- De Longis, R. (2003). Stampa femminile. In De Grazia, V., Luzzatto, S. (Eds.), *Dizionario del fascismo*, Vol. 2 (pp. 681-685). Torino: Einaudi.
- De Longis, R. - Presidenza del Consiglio dei Ministri (1986). *La Stampa periodica delle donne in Italia Catalogo 1861-1985*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Di Cori, P. (1979). Storia, sentimenti, solidarietà nelle organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo. *Nuova DWF* 10-11, pp. 80-124.
- Dittrich-Johansen, H. (1995). La «Donna nuova» di Mussolini tra evasione e consumismo. *Studi storici*, 3, pp. 811-843.
- Doni, E., Fulgenzi, M. (2001). *Il secolo delle donne: l'Italia del Novecento al femminile*. Roma: Laterza.
- Duby, G., Perrot, M. (1993). *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*. Bari: Editori Laterza.

- Falasca Zamponi, S. (2003). *Lo spettacolo del fascismo*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Falchi, F. (2008). *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazzinianesimo al fascismo*. Milano: Franco Angeli.
- Ferri, G. B. (2008). *Fascismo e concezioni del diritto*. Padova: Cedam e Cipriani, F. (1992). *Il Codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Fraddosio, M. (1986). Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione. *Storia contemporanea*, 1, pp. 95-135.
- Franchini S., Soldani S. (2004). *Donne e giornalismo: percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano: Franco Angeli.
- Fugazza, M., Cassamagnaghi, S. - Istituto Lombardo di Storia contemporanea (2006). *Italia 1946: le donne al voto*. Milano. Consultato il 16 gennaio 2015, da <<http://www.insmli.it>>.
- Gagliani, D. (1998). Gioinezza e generazioni nel fascismo italiano. *Parole chiave*, 16, pp. 129-158.
- Gentile, E. (1998). *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Bari: Laterza.
- Graziosi, M. (2000). *La donna e la storia: identità di genere e identità collettiva nell'Italia liberale e fascista*. Napoli: Liguori.
- Groppi, A. (1996). *Il lavoro delle donne*. Bari: Laterza.
- Gualtieri, A. (2012). *La grande guerra delle donne*. Fidenza: Mattioli.
- Imprenti, F. (2012). *Alle origini dell'Unione Femminile. Idee, progetti e reti internazionali all'inizio del Novecento*. Milano: Biblion.
- Mapelli, B., Seveso, G. (2003). *Una storia imprevista: femminismi del Novecento ed educazione*. Milano: Guerini studio.
- Meldini, P. (1975). *Sposa e madre esemplare: ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*. Firenze-Rimini: Guaraldi.
- Migliucci, D. (2006). *Per il voto alle donne. Dieci anni di battaglie suffragiste in Italia (1903-1913)*. Milano: Mondadori.

- Mondello, E. (1987). *La nuova italiana: la donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma: Editori Riuniti.
- Mussolini, B. (1951). *Opera omnia*. Firenze: La Fenice.
- Panizon, F. (2010). *La bella gioventù*. Milano: Mursia.
- Passerini, L. (1995). *Costruzione del femminile e del maschile, dicotomia sociale e androginia simbolica*. Roma-Bari: Laterza.
- Passerini, L. (1986). L'immagine di Mussolini: specchio dell'immaginario e promessa d'identità. *Rivista di storia contemporanea*, 3, pp. 322-349.
- Pieron Bortolotti, F. (1978). *Femminismo e partiti politici in Italia (1919-26)*. Roma: Editori Riuniti.
- Ribero, A. (1980). *La questione femminile in Italia*. Torino: Paravia.
- Rossi Doria, A. (1996). *Diventare Cittadine: il voto alle donne in Italia*. Firenze: Giunti.
- Saracinelli, M., Totti, N. (1988). L'Almanacco della donna italiana: dai movimenti femminili ai fasci (1920-1943). In Addis Saba, M. (ed.), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista* (pp. 73-126). Firenze: Vallecchi.
- Saraceno, C., (1995). Costruzione della maternità e della paternità. In Del Boca, A., Legnani, M., Rossi, M. (eds.), *Il regime fascista* (pp. 475-497). Roma-Bari: Laterza.
- Sbriccoli, M. (2002). *Codificazione civile e penale*. In De Grazia, V., Luzzatto, S. (eds.), *Dizionario del fascismo, vol. 1* (pp. 301-305), Torino: Einaudi.
- Scaraffia, L., Isastia, A. M. (2002). *Donne ottimiste: femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*. Bologna: Il Mulino.
- Schiavo, G. (2014). *Cosa importa se siamo donne? Non alberga in noi paura*. Roma: Aracne Editrice.
- Schiavon, E. (2001). L'interventismo femminista. *Passato e presente*, 54, pp. 59-72.
- Taricone, F. (2009). *Donne e guerra. Dire, fare, subire*. Castelforte: Editore Elsa Di Mambro.
- Taricone, F., De Leo, M. (1992). *Le donne in Italia: diritti civili e politici*. Napoli: Liguori.